

L'ufficio per la famiglia

I vescovi e l'apertura ai divorziati

CITTA' DEL VATICANO — Ci sono sacerdoti che chiudono un occhio e danno la comunione ai divorziati risposati, anche se la Chiesa lo vieta. Ed altri che magari trattano i divorziati come paria e li tengono a distanza. «E invece non bisogna chiudere un occhio né tutti e due: si tratta di aprirli entrambi. È un problema di armonia tra verità e carità. Si può tradire la verità sull'accesso ai sacramenti, perché il matrimonio è indissolubile e la Chiesa non può mettere in dubbio il sacramento. Ma si può pure tradire la carità non accogliendo persone che sono e restano figli di Dio e della Chiesa, e questo è altrettanto grave: anche così si viola il magistero».

Sono parole importanti, quelle di don Paolo Gentili, direttore dell'ufficio Cei per la famiglia, che ieri ha concluso a Salsomaggiore il primo convegno che la Chiesa italiana abbia mai dedicato al tema specifico, e doloroso, dei divorziati: perché «accoglienza, rispetto, comprensione e vicinanza» verso i separati non siano più solo «percorsi» sperimentali già diffusi in una quarantina di diocesi (senza contare il lavoro tenace dell'Associazione famiglie separate cristiane, presieduta da Ernesto Emanuele) ma una prassi abituale nella Chiesa.

Anche tra i 556 operatori pastorali arrivati per cinque giorni da 118 diocesi, del resto, c'era chi è passato attraverso la separazione. Esperienze, testimonianze. La casistica è varia anche tra i

fedeli. Dai divorziati che hanno figli a quelli che hanno avuto figli (anche) da nuove unioni «e devono essere accompagnati come genitori». La Chiesa «mantiene ferma la verità sul matrimonio» ma non deve escludere nessuno: «Bisogna passare da una pastorale fondata solo sui sacramenti a una pastorale di evangelizzazione: la situazione è irregolare, non le persone». E anzi, spiega don Gentili, «se finora li abbiamo visti come un problema, separati e divorziati sono risorse preziose: alcuni aiutano i fidanzati nei percorsi di fede e la preparazione al matrimonio, danno loro maggiore consapevolezza. E formazione, prevenzione contro i fallimenti matrimoniali e sostegno alla famiglia riguardano anche la tenuta della società».

Certo, resta il dolore dei sacramenti negati. Il riferimento è un testo firmato dall'allora cardinale Joseph Ratzinger il 14 settembre '94: la Chiesa «afferma di non poter riconoscere come valida una nuova unione, se era valido il precedente matrimonio. Se i divorziati si sono risposati civilmente, essi si trovano in una situazione che oggettivamente contrasta con la Legge di Dio e perciò non possono accedere alla Comunione eucaristica». A meno che non si dimostri la «nullità» della precedente unione, da valutare «caso per caso». Ma restano anche le parole di

Benedetto XVI ad Aosta, il 25 luglio 2005: «È importante che il parroco e la comunità parrocchiali facciano sentire a queste persone che, da una parte, dobbiamo rispettare l'inscindibilità del sacramento; e, dall'altra, che amiamo queste persone che soffrono».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Don Paolo Gentili

«Bisogna passare da una pastorale fondata solo sui sacramenti a una pastorale di evangelizzazione»

